

## Omaggio a Umberto Terracini<sup>1</sup>

C'è un motivo specifico che ha spinto la città di Torino a offrire la cittadinanza onoraria a Umberto Terracini: l'essersi Terracini formato, come uomo e come militante politico, in questa città, pur essendo nato nel 1895 a Genova. A Torino percorre parte del suo *curriculum* come studente, fino alla laurea in giurisprudenza. A Torino aderisce al movimento socialista, divenendo, nel corso della guerra, segretario della Federazione giovanile socialista. A Torino affronta il suo primo collaudo di rivoluzionario con un arresto di quattro mesi per propaganda antimilitarista, prima di essere arruolato come soldato semplice. A Torino vive gli anni intensi e drammatici della crisi del dopoguerra, della formazione del Partito comunista italiano, dell'avvento del fascismo e del definitivo imporsi della dittatura, fino alla cattura del 1926, la quale lo metterà in mano al regime per diciassette anni.

C'è, tuttavia, oltre a questo motivo specifico, anche un motivo più generale, un motivo storico, se mi è consentito usare un termine così impegnativo: perché l'attività svolta a Torino da Terracini fa parte integrante dell'attività generale e storica del movimento operaio, che è tanta parte del passato d'Italia, d'Europa, del mondo. E ne fa parte integrante tanto più quanto maggiormente la città di Gramsci e di Gobetti conta in quell'attività, in questa storia. Alla vita di Torino capitale operaia d'Italia si lega inestricabilmente la vita di Terracini.

È difficile distinguere l'azione del singolo dall'azione collettiva quando si fa storia del movimento e dei partiti del proletariato. E proprio Terracini ci ha ammonito a non distinguere. Da autentico rivoluzionario comunista, egli ha sempre voluto cogliere il proprio personale contributo nell'opera dell'insieme dei militanti. Io credo tuttavia che in questa occasione sia, più che legittimo, doveroso tentare, rifuggendo dalle seduzioni celebrative, una sia pur rapida individuazione di alcuni tratti essenziali di questo personale contributo. Se io non mi inganno, si tratta di un contributo che si muove costantemente, con una

<sup>1</sup> Il testo è ricavato dalla registrazione dell'orazione ufficiale tenuta per il conferimento della cittadinanza onoraria di Torino al senatore Umberto Terracini il 6 giugno 1976.

coerenza rarissima, sul doppio polo, considerato come unità dialettica, dell'attenzione al movimento e della fedeltà al partito, della considerazione del movimento come fine, della fedeltà al partito come mezzo: e tenendo sempre per fermo, con inesausta originalità, che mezzo e fine non possono, in nessun momento, essere separati se si vuole avanzare verso una società più libera e più giusta.

Quando, preparatosi in anni di dure lotte a fianco degli operai torinesi, il 1<sup>o</sup> maggio 1919 Terracini fonda, con Gramsci, con Tasca, con Togliatti, l'« Ordine nuovo », egli condivide pienamente il programma di quel foglio destinato a diventare famoso, cioè ritiene che, pur tenendo salda l'importanza del partito — quel partito di rivoluzionari professionali che Lenin ha offerto come modello ai militanti di tutto il mondo — si debba fondare le basi della lotta sulla « massa che si governa da sé », sulla massa che opera nel proprio « territorio nazionale », il luogo di lavoro, sulla massa che prepara il futuro « potere proletario » costruendo giorno per giorno le sue istituzioni nella fabbrica. Il movimento dei consigli di fabbrica, che è l'idea-forza di « Ordine nuovo », deve far nascere dall'interno stesso del meccanismo della produzione la prima cellula del futuro stato dei lavoratori. E il consiglio di fabbrica è concepito come un organismo eletto da tutti i lavoratori, non soltanto da quelli iscritti ai sindacati, ma anche da quelli « disorganizzati ». L'« avanguardia » del partito non può, non deve stare senza immergersi nella massa, nei lavoratori, altrimenti diventa o una testa giacobina o una macchina burocratica.

Questa è la base, questa è la strada che, con il vigore nascente dalla lucidità dell'orizzonte generale storico-politico, consente a Terracini di serbare in sessantacinque anni di impegno attivo, in tempi spesso di ferro e di fuoco, in un partito saldamente regolato dal « centralismo democratico », da un lato l'indipendenza di giudizio come militante, dall'altro, e contemporaneamente, il rispetto del « concetto — come egli lo chiamava scrivendo dal carcere a Leonetti e a Ravazzoli il 7 luglio 1930 — serio ed intransigente della disciplina ». Questa è, anche, la bussola che ha salvato Terracini dalla triplice tentazione del rivoluzionario: la tentazione dell'estremismo, la tentazione del conformismo, la tentazione del potere.

La tentazione dell'estremismo. Dal febbraio del '20, eletto membro — il più giovane — della direzione del Partito socialista, conduce, con una statura di politico nazionale che ancora Gramsci e Togliatti non hanno, la più energica battaglia contro i cedimenti o le velleità della maggioranza, ma nel novembre dello stesso anno, quando la cosiddetta frazione comunista prepara la scissione da cui nel congresso di Livorno nascerà il Partito comunista italiano, si schiera con i « comunisti elezionisti » e non con Gramsci « astensionista ». Nel congresso del gennaio del 1921, al quale porta la voce di « Ordine nuovo », e nel secondo congresso del Partito comunista d'Italia nel marzo del '22, propugna posizioni duramente intransigenti, ma anche acutamente attente alla « forza » della classe operaia e perciò preparate, dopo il terzo congresso dell'Internazionale comunista nel giugno-luglio 1921 e il primo Esecutivo allargato nel febbraio 1922 — che lo vedono impegnato a Mosca in un confronto con Lenin prima e con Trockj poi — a far tesoro del monito leniniano: « bisogna esser fermi nei principi ma duttili nell'azione ».

All'indomani della marcia su Roma, adotta lo slogan *Rosso contro tricolore* e

parla di « rivoluzione contro tutti i partiti nazionali », ma al tempo stesso, calando questa direttiva in una ferma guida organizzativa del partito, sa esprimere intera la natura non velleitaria, perciò non estremistica, del suo « estremismo » restando quasi solo fra i dirigenti a fronteggiare quella che egli chiama, scrivendo il 13 febbraio 1923 ai compagni negli Stati Uniti, la « battuta anticomunista », la « caccia all'uomo » scatenata da Mussolini con migliaia di arresti. E, mentre tutto sembra crollare, tra il febbraio e l'aprile di quell'anno, trova la forza — come risulta dal carteggio pubblicato da Leonetti ne « Il ponte » — di dare un tono tra affettuoso e scherzoso al rimprovero a Togliatti per essersi assentato dall'attività politica. Tra il 1924 e il 26, quando segue, o a Mosca a fianco del massimo dirigente della Terza Internazionale Zinov'ev, o di nuovo in Italia, la crisi Matteotti, la definitiva vittoria del fascismo, l'accentuarsi dello scontro fra Trockij e Stalin, Terracini sa essere insieme intransigente e realista, e si lega sempre più a quelle tesi di Gramsci che troveranno la loro espressione più matura al congresso di Lione e che confermano la necessità per il partito dei rivoluzionari professionali di « abbarbicarsi » alla fabbrica, vivere fra gli operai, non chiudersi in una clandestinità settaria anche se coraggiosa e spesso eroica. Ancora una volta, nel 1925, egli regge quasi da solo l'ufficio politico del partito senza cedere all'impazienza di coloro che, come per altro lui stesso, non hanno rinunciato a sperare nella transitorietà del fascismo e nel più o meno prossimo avvento della rivoluzione. Arrestato nell'estate e liberato dopo sei mesi per scadenza dei termini di carcerazione preventiva, è il primo dei dirigenti nazionali del partito ad essere catturato quando ancora non sono state promulgate le leggi eccezionali.

Dall'agosto 1926 ha inizio la vicenda che lo vedrà colpito dalla condanna più grave — quasi ventitré anni di carcere — come « immediatamente dopo » Gramsci nella gerarchia del partito, come « uno dei capi più autorevoli e più sentiti », secondo quanto scrivono di lui i rapporti di polizia. Il culmine del cammino dell'estremista capace di respingere l'estremismo con la freddezza del « ragionamento sottile » che Gobetti individuava in lui, fu da Terracini raggiunto durante il « processone », dal 28 maggio al 4 giugno del 1928. La dichiarazione che egli lesse a nome di tutti i compagni è un modello di ironia sobria e mordente e a un tempo di quel distacco dall'« esistente » che quando si unisce ad un profondo impegno nella lotta costituisce — credo lo si possa dire senza cedere ad alcuna esagerazione — una sorta di capolavoro del rivoluzionario.

« Io chiedo — dice la dichiarazione, e ne cito solo una parte — di potere, sia pure per un solo momento, fare quello che per sei giorni ci è stato proibito: parlare politicamente. Io dicevo: qual è il significato politico delle conclusioni del Pubblico Accusatore? Niente altro che questo: che il fatto puro e semplice dell'esistenza del Partito comunista è sufficiente, di per sé stesso, a porre in pericolo grave e imminente il regime. Oh, eccolo, dunque, lo Stato forte, lo Stato difeso, lo Stato totalitario, lo Stato armatissimo! ».

Vittorioso sull'estremismo negli anni dell'azione libera, Terracini è negli anni dell'interminabile carcerazione strenuo e vittorioso avversario della tentazione del conformismo, quello che viene dalla coercitiva *routine* della prigionia, quello che viene dal partito al quale è legato, al cui corpo ancora vuole appartenere.

Anticonformista sul piano del comportamento quotidiano. È lui stesso che rin-

cuora i compagni che sono « dentro »; è lui stesso che acquieta e stimola i compagni che sono « fuori ». La prosa sobria, alle volte quasi disadorna, delle sue lettere sembra un voluto strumento di sdrammatizzazione, un'implicita lezione di « stile ». Il passeggio nel cortile carcerario, le letture, i lavori di « bucato, rammendo, cucito » sono i « segni » di questo stile, e — come si apprenderà molti anni più tardi, nel 1975, quando Terracini si indurrà a presentare, nel volumetto *La svolta*, una parte del carteggio — vi si aggiungono le semplici ma sapienti alchimie della preparazione dell'inchiostro simpatico, che gli permettono di mantenere il rapporto politico con l'esterno. Nel momento in cui lo tolgono dalla cella di segregazione, egli si limita ad annotare che ha « potuto riprendere l'esercizio del linguaggio ». La forza dell'uomo appassionato si controlla anche nei momenti in cui il ricordo della sua coraggiosa compagna Alma Lex riesce a vincere la censura: « Sto bene, sono paziente. Molti compagni mi chiamano invece pessimista: il fatto è che valuto tutto serenamente, senza illusioni. Le cose marciano, ma con ritmo lento. Anni, ancora! — perdo la serenità se penso a te, alla tua bocca, alle tue braccia, a te, tutta. E vi penso sempre, tanto: per dolermi, per amarti, per durare. Tu, povera gioia, vivi ciò che puoi vivere, sii serena, dai quei sorrisi che abbisognano ai tuoi giorni che la tristezza insidia. Ti bacio come non sai si possa baciare ». Controllo e vigore toccano, come si vede, in questa chiusa di lettera dell'ottobre 1932, una forza concentrata che dà, forse meglio d'ogni altro scritto, la misura dell'uomo.

Anticonformismo anche nell'atteggiamento politico. Sebbene « dentro », sebbene isolato dal mondo, Terracini non cede alla facile soluzione di obbedire a chi governa il partito senza prima dire la propria opinione. Esempio — e famosa — è la sua critica alla tendenza che porta il partito alla « svolta ». Pochi documenti sono altrettanto lucidi e forti quanto le lettere che scrive a Togliatti, ad altri compagni, a quelli che nella tradizione del partito sono diventati i « tre », per condannare l'isolamento prima e l'espulsione poi dei dissenzienti. Ciò che lo rende « letteralmente angosciato » è soprattutto la violazione d'una « regola del gioco » ch'era stata fondamentale nel partito: il rispetto per il dissenso. La questione Bordiga — scrive — è durata dal 1923 al '30, quella Tasca dal 1921 al '29: perché tanta « rapidità » in questo caso — osserva in una lettera del luglio-agosto 1930 da San Gimignano — « dal primo contrasto ai provvedimenti definitivi? »

Unità e disciplina continuano per Terracini ad essere cardini essenziali del partito, e tanto più gli sembra debbano essere in un periodo di lotta clandestina. Fedele alla linea del congresso di Lione, si preoccupa inoltre del *ruere* verso l'obbedienza passiva a Stalin e, in concordanza con Gramsci, tanto più esemplare quanto più libera da qualsiasi contatto diretto, giudica errato confondere il fascismo col capitalismo quando il primo è invece uno strumento del secondo, pericoloso parlare di fascistizzazione della socialdemocrazia, grave escludere una « fase democratica », di transizione, dopo la caduta del fascismo. Dai rimproveri di « opportunismo » che Togliatti gli fa si difende con dignità e fermezza, ma è pronto ad accettare disciplinatamente l'ordine di rompere ogni rapporto con i « tre ». « Talvolta è triste — dirà quarant'anni dopo a un giornalista, Enzo Biagi — aver ragione con troppo anticipo ».

L'amarezza per il contrasto di linea e per l'isolamento gli strappa qualche sospiro

— « da vecchio rivoluzionario — scrive a Gennari il 18 giugno 1932 — avrei amato collaborare coi compagni che godono la doppia fortuna di essere liberi e di lavorare per la nostra idea » — ma non incide sull'autonomia dell'uomo e del militante. Nel percorrere le vie dei penitenzieri più tristi del regime continua ad essere se stesso. Nel '37 difende Altiero Spinelli che il partito vuole espellere — ed espelle — per aver condannato la dittatura staliniana, si batte, contro la grande maggioranza dei compagni di confino, a Ponza, per il fronte popolare, anzi, per una alleanza antifascista che, con i comunisti, comprenda socialisti, liberali, cattolici. Nel 1939-40 insiste che la guerra è, sì, interimperialistica ma il nemico numero uno è il nazismo, la cui vittoria va impedita innanzi a tutto perché porterebbe alla « fascistizzazione dell'Europa ».

Questa indipendenza di giudizio, questo anticonformismo, lo porta nel febbraio '43 ad essere espulso dal partito insieme con Camilla Ravera, anche se con provvedimento non perfezionato dalla ratifica degli organi superiori. Neppure in questo periodo, drammatico per la fede del militante, cede al conformismo o all'estremismo: il partito, che sente sempre come suo, anche perché con una lotta ventennale si è confermato il più grande e il più degno partito della classe operaia, resta il punto di riferimento incrollabile. Costretto, dopo esser stato liberato nell'agosto '43, a rifugiarsi nel settembre in Svizzera perché braccato non solo come « politico » ma anche come ebreo e non più protetto dalla rete clandestina del partito, insiste con tenacia e fierezza per essere riammesso e poter così riprendere la lotta nell'Italia occupata. In questo senso scrive a Togliatti, nel gennaio 1944, una lettera che giungerà al capo del PCI soltanto molti mesi dopo. L'attesa inutile lo spingerà a rivolgersi direttamente il 25 agosto al CLNAI. « Un posto qualunque, chè non sono un presuntuoso, io, non ho ambizioni da soddisfare, salvo quella di essere riconosciuto un buon rivoluzionario nell'esercito del comunismo ». Tornato all'azione libera, dimostra con i fatti di saper respingere, con quella del conformismo, anche la tentazione del potere. Si accontenta di far da segretario della Giunta della repubblica dell'Ossola, poi, quando finalmente, per l'intelligenza politica di Togliatti, ottiene di essere riammesso nel partito, accetta senza alcuna esitazione di rinunciare a posti direttivi, di militare quale gregario. Nel momento stesso in cui sottolinea con fiera semplicità come il partito abbia accettato la sua linea politica, assicura collaborazione anche con coloro che lo hanno espulso:

Non è forse superfluo che, concludendo, ti manifesti il mio pieno consenso alla linea politica del partito, nella quale vedo d'altronde espresse molte di quelle valutazioni della situazione italiana e di quei concetti *tattici* che esposti e sostenuti da me prima del 25 luglio mi valsero dai severissimi custodi della nostra ideologia, ripensata in stravolta e irrigidita figura, la definitiva condanna e squalifica per opportunismo. Ed è necessario che ti assicuri che, sebbene io abbia patito per essi, durante lunghi anni, sofferenze morali di molto superiori a quelle inflittemi dalla prigionia, io saprò lavorare con loro nel partito in piena solidarietà e senza rancore.

Quando il partito, dopo la liberazione, non potrà mancare di servirsi d'un militante così eccezionale anche in posti di primo piano, intransigenza, indipendenza e distacco dalle facili ambizioni continueranno ad essere la norma del suo operare.

Non è questo il luogo per compiere un'analisi del contributo dato da Terracini alla storia dell'Italia repubblicana. Voglio soltanto ricordare alcuni momenti esemplari della sua coerenza nel mantenersi fedele alla bussola scelta negli anni dell'« Ordine nuovo ». Presidente della Costituente del marzo 1947 fino allo scioglimento definitivo dell'assemblea all'indomani delle elezioni del 18 aprile 1948, Terracini mette a disposizione della guida dei lavori doti di penetrazione, di diplomatica energia e di chiarezza sintetica che gli valgono la stima generale, ma di ciò non approfitta per chiedere maggiore potere nel partito. Egli, anzi, si sforza di continuare sulla via intrapresa con Gramsci per combattere ogni intolleranza e per propugnare una maggiore autonomia del PCI nei confronti della logica dell'incipiente guerra fredda. Il 30 ottobre 1947, in un'intervista al foglio americano « Internews », auspica un incontro fra Stalin e Truman per « cercare di superare la crisi » e rifiuta di fare una sorta di « dichiarazione di colpevolezza » quale gli viene chiesta da Togliatti, pur accettando la disciplina di membro del partito.

Una simile collocazione non gli impedisce di condividere sostanzialmente la via adottata dal partito dal 1944 in poi, soprattutto per la capacità da esso acquisita di adeguare la propria azione alla « realtà storicamente maturata in Italia », di passare dall'agitazione e dalla propaganda al « fare politica ». La concordanza con Togliatti su questo è molto ampia. Tuttavia egli resta libero nell'interpretazione dei modi e dei mezzi, in una posizione che si potrebbe definire di discorde concordia. Per questo, seppure presidente del gruppo senatoriale del partito per un quindicennio e a lungo membro della direzione, lo si trova in realtà più largamente impegnato in organismi di studio, come le commissioni di partito per gli affari esteri, gli enti locali, la riforma dello stato, in associazioni interpartitiche o di massa, come il Consiglio mondiale della pace, l'Associazione internazionale dei giuristi democratici, la Società europea di cultura, l'Associazione nazionale dei perseguitati politici antifascisti e, soprattutto, in un dibattito dei grandi temi politici che guarda direttamente al di fuori del partito, alle masse, al movimento. La sua voce è la voce della coscienza critica del partito rispetto ai problemi delle libertà civili e politiche, dell'antifascismo, della lotta per una nuova società quali, si propongono a tutta la classe operaia. E il suo metodo resta quello di un marxismo considerato, di là dai condizionamenti della prassi quotidiana del partito, « non un complesso di affermazioni dogmatiche, ma un pensiero da vivere e da far vivere ».

Sono cose fin troppo note: l'aspra ed abile battaglia condotta in Senato contro la « legge truffa » nel '53, l'analisi storico-politica dello stalinismo compiuta dopo il rapporto Kruscev nel XX Congresso del PCUS, le reiterate deplorazioni dell'antisemitismo e della repressione contro il dissenso in URSS, la condanna netta e senza equivoci della violenza sovietica in Cecoslovacchia. Altrettanto conosciute, le sue vecchie e recenti dichiarazioni per mettere fuori legge il MSI e l'interpretazione del rapporto fra comunisti, cattolici e socialisti alla luce del « momento classista » quale « bussola infallibile di ogni nostra giusta scelta di lotta » e quindi del « carattere classista della funzione » della DC contrapposto al suo « asserito carattere interclassista ».

Il punto forse più alto, e più efficace, dell'azione politica di Terracini è tuttavia

nella difesa appassionata dei giovani, specialmente dei giovani della nuova sinistra, colpiti dall'apparato d'uno stato profondamente inquinato da autoritarismo classista quando non da autentico fascismo, sotto le ali protettive del regime democristiano. Terracini condanna l'estremismo di quei giovani, ma ne apprezza altamente l'anticonformismo, e non teme — egli, che potrebbe essere uomo di potere — di precludersi la presenza nel potere con le acute e appassionate arringhe di avvocato, con i duri discorsi politici, con gli inequivoci scritti di giornale e di rivista.

Con questo aspetto della sua opera credo di dover concludere, perché in esso l'intera vita dell'uomo e del militante si salda sulla strada di quell'unità dialettica del movimento e del partito che egli scelse più di mezzo secolo fa e alla quale si mantenne con coerenza davvero mirabile inflessibilmente fedele. Il documento più impressionante, la sintesi più coraggiosa di questa indipendenza nella continuità e nella disciplina di sessantacinque anni di lotte è probabilmente lo scritto *Un assassinio firmato*, sul caso del giovane anarchico Franco Serantini di Pisa, pubblicato in « Rinascita » nel maggio 1972. Si tratta — come vi si legge — di un « atto d'accusa contro la polizia che ha picchiato Franco Serantini, i carcerieri che lo hanno lasciato senza cure alla sua straziante agonia, il giudice che lo ha interrogato morente ». L'articolo gli vale una denuncia per vilipendio alle istituzioni, ma il monito in esso contenuto resta più che mai attuale. È necessaria, egli dice, la « riforma radicale dei corpi separati del potere politico, specie di quelli della giustizia, della polizia e delle carceri ». È necessario immergere « il ferro rovente nel fianco canceroso di queste strutture, le quali, nutrite dalla dittatura con le sue linfe più tossiche, stanno sempre maggiormente rodendo dall'interno le istituzioni democratiche con un processo di metastasi del quale l'orribile misfatto di Pisa è un sintomo ammonitore ».

Oggi, negli uffici del suo partito, Terracini sta lavorando a questa radicale riforma. Auguriamoci tutti che questo suo lavoro di « rivoluzionario professionale » e di « uomo di governo » diventi, da documento interno del PCI, elemento essenziale del prossimo avvenire del nostro paese.

GUIDO QUAZZA